

All'insegna della gioventù e del '68

140
TRA CONCERTI E JAM SESSION
IN TUTTA LA CITTÀ E A TUTTE LE OREQuartetto
al Bar AstraIL GIORNALE DI VICENZA
Martedì 15 Maggio 2018Gruppo strumentale acustico
che miscela atmosfere etniche
e folk alla progressive music
I TAVERNICOLI
Questa sera dalle 19

LA "SFIDA". Stasera all'Olimpico due tra i più noti pianisti jazz italiani

Doppio set tra big Staffetta "olimpica" Moroni-Pieranunzi

In apertura "Dado" sarà accompagnato dal bassista Darryl Hall in un omaggio a Jimmy Blanton. A seguire un quartetto internazionale che pescherà tra i classici

Chiara Ballan
VICENZA

Questa sera i riflettori tornano a puntarsi sul pianoforte, grande protagonista di questa 23ª edizione di New Conversations - Vicenza Jazz. L'appuntamento è al Teatro Olimpico (ore 21) con un grandioso, doppio set. Sul palcoscenico si avvicenderanno infatti due grandi pianisti, forse i due più noti fra gli italiani sulla scena del jazz club di New York. Sono Dado Moroni, in duo col bassista Darryl Hall, ed Enrico Pieranunzi, che guiderà un quartetto con il sassofonista Seamus Blake, Luca Bulgarelli al contrabbasso e il Jorge Rossy.

Dado Moroni e Darryl Hall renderanno omaggio a Jimmy Blanton, nel centenario della nascita del primo grande solista di contrabbasso nella storia del jazz. Nato a Genova nel 1962, Moroni, al secolo Edgardo, si fa conoscere soprattutto a livello internazionale e, a mettere assieme il suo palmares di collaborazioni, si dimostra partecipe di un'enciclopedia del jazz moderno. Con Moroni ci troviamo di fronte a un ex enfant prodige del pianoforte:

ha infatti conosciuto il piano a quattro anni e avuto i primi ingaggi professionali a quattordici, ma ha saputo trasformare la sua precocità in una magistrale maturità pianistica. Oggi è, tra i jazzisti italiani, uno dei più apprezzati al di là dell'Atlantico. Dado Moroni suonerà con Darryl Hall, originario di Philadelphia, passato dal basso elettrico in ambito funk al contrabbasso jazz.

Si esibisce a seguire Enrico Pieranunzi. Romano di nascita, classe 1949, Pieranunzi è un pianista dagli ampi orizzonti: attratto dal jazz più puro, dalla musica classica, ha frequentato pure la canzone popolare e ha anche giocato sovrapponendo i vari generi. In qualunque veste decida di presentarsi, Pieranunzi ha dalla sua parte una tecnica strumentale, un'ampia varietà timbrica e una lucidità creativa che lo distinguono immediatamente, collocandolo tra i pianisti più significativi usciti dalla scuola post-bopistica. Insomma, uno di quelli che hanno vissuto da giovane il '68, anno segnato da numerosi cambiamenti che questa edizione del Festival vuole celebrare. Anche in

questo caso, danno conferma delle sue enormi capacità la sua carriera internazionale e le collaborazioni virtuose.

Londinese di nascita, ma cresciuto in Canada, Seamus Blake, che suonerà con Pieranunzi, si è imposto poi sulla scena newyorkese, la città dove risiede dagli Anni Novanta. Iniziati gli studi musicali con il violino all'età di nove anni, si avvicina in seguito al sassofono suonando il contralto nell'orchestra del liceo. Passato al tenore, frequenta successivamente il Berklee College di Boston, entrando in contatto con molti grandi musicisti con cui inizia fruttuose collaborazioni. Seamus Blake è un musicista ricco di brillanti idee, aperto a molteplici influenze contemporanee ma con forti radici nella storia del jazz, in possesso di un'eccellente tecnica e di un suono carismatico. La sua classe di grande improvvisatore ha ottenuto un importante riconoscimento nel 2002, anno in cui Blake ha vinto il prestigioso Thelonious Monk Award come migliore sassofonista.

Biglietti: 20 euro intero, 15 euro ridotto. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Qui sopra il pianista Dado Moroni, a sinistra, disteso sul piano Enrico Pieranunzi. FOTO NINFA

LA RECENSIONE. Tanto mestiere dai mostri sacri ma meno spontaneità

Nel quintetto superstar primeggiano i sideman

Lawrence Fields, Linda Oh e Joey Baron hanno mostrato intesa, improvvisazione e tecnica da applausi finali

Lawrence Parolin
VICENZA

In prima fila ci sono i campioni, ma le sorprese, al teatro Olimpico, arrivano dal cast di supporto. Domenica 13, a chiusura del primo fine settimana a tutto jazz, "New Conversations" ha calato due pezzi da novanta come Joe Lovano al sax e Dave Douglas alla tromba per un concerto da dedicare al cultore della materia. Con loro, Lawrence Fields al pianoforte, Linda Oh al contrabbasso e Joey Baron alla batteria.

Le cose più interessanti, però, sono state raccontate dai tre "sideman": da Linda Oh, per cominciare, con un arpeggio ad ampio respiro capace di dialogare con gli spazi e l'acustica del teatro palladiano, e di conquistarsi l'applauso a scena aperta dal-



Dave Douglas e Joe Lovano

la platea; da Baron, che ha lavorato di creatività con le sue percussioni e da Fields, che con la sua mano elegante ricorda un Keith Jarrett prima maniera. Così, per una prossima edizione del festival, non sarebbe azzardato pensare a un Oh-Baron-Fields Trio, di ritorno a Vicenza con un proprio progetto in grado di tenere più che bene la scena all'Olimpico.

Quanto a Douglas, tra saluti nel suo italiano «che ho ap-

preso al ristorante», elogi all'Olimpico «una meraviglia nella quale vorrei tornare due volte il mese. Per sempre. Con tutti voi», un po' di sussiego tutto "made in Usa" nel presentare a ripetizione «il grande Joe Lovano» e, naturalmente, la personalità allo strumento che lo caratterizza da un trentennio, si è conquistato il pubblico a colpi di simpatia.

E Lovano ci ha messo le improvvisazioni, l'energia e una certa, piacevole, imprevedibilità che caratterizza il suo linguaggio fin dagli anni '70. Anche mestiere? Come no: un bel po' di mestiere da veterano di lungo corso, e nel segmento centrale la spontaneità di quanto arriva dal palcoscenico ne ha in parte sofferto.

A riequilibrare le cose, sono arrivati i bis finali, nei quali le due superstar si sono lasciate andare da par loro, regalando minuti di performance che hanno impreziosito la serata. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AFROJAZZ

Al Bar Borsa stasera c'è Watson dagli States



Bobby Watson

Una colonna portante del jazz afroamericano arriverà stasera al Jazz Café Trivellato - Bar Borsa, all'ombra della Basilica alle 22: il sassofonista Bobby Watson con il quartetto "Made in America", con Stephen Scott al pianoforte, Curtis Lundy al contrabbasso ed Eric Kennedy alla batteria.

Bobby Watson, emerso dai Jazz Messengers di Art Blakey, ha sviluppato sul sax alto uno degli stili più personali dagli anni Ottanta a oggi.

Nato nel 1953 a Lawrence (Kansas) ma cresciuto a Kansas City, Watson ha ampiamente assorbito l'influsso della grande scuola jazzistica di quella città. Dopo aver frequentato l'università di Miami (dove ebbe come "colleghe di studio" Pat Metheny e Jaco Pastorius) il sassofonista si trasferisce a New York. È il 1975 e poco dopo, nel 1977, inizia a mettersi in luce all'interno dei Jazz Messengers di Art Blakey, addirittura nel ruolo di direttore musicale.

Le prime importanti occasioni di presentarsi come leader su disco gli giungono però dall'Italia: nel 1985 la milanese Red Records gli produce due album in studio in cui ancora oggi rimangono tra i suoi migliori esiti discografici, Appointment in Milano e Round Trip. E dopo la Red, che continua a registrarlo, si fanno sotto le major: Blue Note e Sony. Ingresso gratuito.

CINEMA. La terza edizione del festival dedicato ai film sul lavoro ha incoronato il lungometraggio "Talien" di Moutamid "Working", vince una storia di immigrati

In autunno workshop per registi Focus sul quartiere dei Ferrovieri

VICENZA

La giuria della 3ª edizione del Working Title Film Festival di Vicenza, composta dalla regista Alexandra Kaufmann e da Paolo Chirumbolo - italiana docente alla Louisiana State University, ha laureato miglior film della sezione Lungometraggi & mediometraggi "Talien" di Elia Moutamid (il nome

suona marocchino ma il nostro parla in dialetto bresà) «Per aver saputo raccontare con commovente onestà la storia di una famiglia di immigrati, del complesso quanto profondo rapporto tra padre e figlio».

Due le menzioni speciali: a "Il monte delle formiche" di Riccardo Palladino, documentario che «ci introduce in un mondo nel quale le formiche diventano i narratori e noi siamo in ascolto», e a "Sautle Marceau" della regista francese Juliette Achard, documentario-western che «ha rimesso in contatto con la terra in un periodo in cui si sta perdendo il rapporto con la natura».

Nella sezione Cortometraggi la giuria - i registi Silvia Job e Corrado Ceron - ha assegnato il primo premio a "Awasam Sound Man/Death of the Sound Man", del regista thailandese Sorayos Prapapan, che ironizza sul ruolo cinematografico del fono-cinematografo del fono-cinematografo «per la capacità di restituire un corpo visibi-

le ad un mestiere invisibile». Menzioni per "Stakleni Horizon/The Glass Horizon" del tedesco Denis Pavlovic - su un lavoratore irregolare dell'est costretto a vivere tra gli alberi della foresta «un'esperienza surreale dai tratti lynchiani e noir» - e a "Oosterover/East Shore" del regista belga Quinten Wjns, viaggio nel quartiere dei pescatori di Ostenda da demolire per scopi speculativi «una piccola perla grezza che dimostra come saper raccontare tenga conto dell'insieme di tanti filii diversi». A conclusione del Festival

la direttrice artistica Marina Resta ha annunciato per l'autunno il progetto Working Title Film Festival @ Ferrovieri (Stae e Mibact più sindacati e associazioni locali), workshop per registi under 35 finalizzato a documentare la vita nel quartiere dei Ferrovieri, un nuovo progetto che conferma la crescita del Festival e l'intenzione di integrarsi sempre più con la città berica, pur mantenendo un respiro internazionale che si consolida di anno in anno, confermato anche dal "trasloco" al Comunale. EPA.



La premiazione di Elia Moutamid da parte di Paolo Chirumbolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA